

FABIO CASSANO

“NOMINA NUDA TENEMUS”: SCIENZA E LINGUAGGIO NEI GENERI NARRATIVI

La dialettica fra le differenti branche della linguistica e la speculazione scientifica costituisce una delle più acute lacerazioni in seno alle categorie della conoscenza. Il divario tra scienza e espressione verbale, tra l'oggetto della ricerca e il suo nome, ha da sempre catalizzato l'attenzione dei pensatori occidentali fin dai primordi del metodo scientifico, tanto nella trattazione filosofica quanto nella letteratura di finzione.

Un primo stadio della diatriba si rintraccia nel dibattito accademico intorno agli universali nel XII secolo. La prima acutissima contraddizione si può riscontrare nel concetto di *universale*, il quale interessa ancora il fondamento stesso dell'odierna suddivisione del sapere: la distinzione tassonomica della conoscenza in categorie. Fino a quale punto è possibile avvalersi delle categorie, le quali sono anzitutto contrassegnate da *parole*, al fine di discernere i dati dell'indagine speculativa ed empirica? Una formulazione di questo quesito è stata fornita sinteticamente da Eco il quale, parafrasando Bernardo Cluniacense, nel suo *Il nome della rosa* scrive: “Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus” (Eco 1980, p. 503). Conoscendo o anche solo ipotizzando l'universale della rosa – vale a dire la rosa perfetta, ideale, priva di difetti e inclusioni – fin dove si può estendere la nozione semantica di “rosa” alle diverse rose che ci è dato osservare? Si può dunque ipotizzare che alla base della concrezione fisica del fiore vi sia un disegno originario, una configurazione astratta dal contingente della quale la singola rosa è realizzazione imperfetta; questo porta a riconoscere nel termine “rosa” non già il singolo fiore, bensì il disegno originario alla base della sua struttura contingente. Oppure, al contrario, l'aporia induce a negare al termine “rosa” ogni valore, in quanto esso si presenta come segno di comodo atto a specificare una tassonomia: non esiste dunque la rosa, ma solo tanti esemplari ad essa non riconducibili, cosicché della rosa, appunto, non resta altro che il nome. La problematica riecheggia nel pensiero come nella produzione poetica occidentale, tanto da riverberare nel celebre verso di *Romeo and Juliet*: “What's in a name? that which we call a rose/ By any other name would smell as sweet” (Shakespeare 1623, p. 94).

Con la rivoluzione scientifica del XVII secolo il divario pare acuirsi allorché Galilei pone il fondamentale parallelo tra scienza e linguaggio:

La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto (Galilei 1623, p. 38).

Si viene così a postulare l'inadeguatezza del solo linguaggio ad esprimere le verità intorno alla Natura, segnando così un netto discrimine tra metodo scientifico e speculazione filosofica – laddove il primo ha la naturale espressione dei propri risultati per mezzo della formula matematica, costituente il vero e proprio linguaggio della scienza. Il nesso tra linguaggio e matematica trova un'ulteriore articolazione nell'indagine di Noam Chomsky, il quale, riferendosi alla proprietà di "infinità discreta" comune ai due ambiti, riconduce lo sviluppo primitivo del linguaggio a un qualche effetto collaterale dell'evoluzione umana, in relazione alla capacità di enumerare (v. Chomsky 1998).

È appunto con l'uso di intersecare funzioni linguistiche e matematiche proprio, ad esempio, di Wittgenstein, che si configura l'abisso tra scienza e linguaggio. Infatti l'esistenza di tale separazione trova una più ampia esemplificazione in Wittgenstein, il cui *Tractatus Logico-Philosophicus* sembra voler ricondurre qualsiasi visione totalizzante della realtà al particolare. Se è vero, per Wittgenstein, che l'esperienza che l'uomo può maturare del mondo intorno a sé, base empirica della ricerca scientifica, è interamente delimitata dal linguaggio, è vero che, conseguentemente, non è dato all'uomo dire di ciò che non esiste nel mondo (giacché il mondo è interamente compreso nel linguaggio). Questo è quanto si può dedurre da un passo del *Tractatus*:

La logica pervade il mondo; i limiti del mondo sono anche i limiti di essa. Noi non possiamo, dunque, dire nella logica: Questo e quest'altro v'è nel mondo, quello no. Infatti, ciò parrebbe presupporre che noi escludiamo certe possibilità, e questo non può essere, poiché richiederebbe che la logica trascendesse i limiti del mondo; solo così essa potrebbe contemplare questi limiti anche dall'altro lato. Ciò che noi non possiamo pensare, noi non lo possiamo pensare; né, di conseguenza, noi possiamo *dire* ciò che noi non possiamo pensare (Wittgenstein 1922, p. 133).

La concezione del filosofo austriaco implica un sostanziale svuotamento di senso di diversi termini del linguaggio scientifico. Un'effettiva negazione di

concetti quali "totalità" e "universo" risulta dalla lettura che Bertrand Russell, nella sua prefazione al *Tractatus*, dà dell'idea del mondo secondo Wittgenstein:

Ecco un esempio d'una fondamentale tesi di Wittgenstein: è impossibile dire qualcosa sopra il mondo come un tutto; tutto ciò che possa essere detto deve concernere parti limitate del mondo. [...] Secondo questa concezione, del mondo come un tutto noi potremmo parlare solo se potessimo trasporci fuori del mondo; in altri termini, se esso cessasse d'essere per noi tutto il mondo. E possibile che il nostro mondo sia limitato per un essere superiore che lo possa contemplare dall'alto; ma, per noi, il nostro mondo, per finito che possa essere, non può avere limiti, poiché il mondo non ha nulla che sia fuori di esso (Russell 1922, p. XL).

Lo stesso Wittgenstein, inoltre, rivela l'inconsistenza di uno dei principi fondanti della prassi scientifica, vale a dire il postulato del nesso causale:

Da una proposizione elementare non può inferirsene un'altra.
Un nesso causale, che giustifichi una tale conclusione, non v'è.
Gli eventi del futuro non possiamo arguirli dagli eventi presenti.
La credenza nel nesso causale è la *superstizione* (Wittgenstein 1922, p. 91).

Dall'argomentazione condotta in seno al *Tractatus* si può dedurre che, qualora il linguaggio delimiti realmente e per intero la nostra visione del mondo, le nozioni stesse di "mondo" e di "universo" non potrebbero possedere alcun fondamento logico, ponendo un nesso obbligato con il dato sensibile e circostanziato. Il solo tentativo di concepire le cose che ci circondano come una totalità e di assegnare a detta totalità un corrispettivo nel linguaggio, porta il linguaggio ad abbandonare la matrice logica e ad avventurarsi nel Mistico. Il linguaggio rappresenta in sé un ambito particolare, e come tale esso pare essere strutturalmente impossibilitato a raffigurare e spiegare se stesso e a fornire una definizione precisa delle sue nozioni, data l'arbitrarietà dei segni primitivi costituenti il linguaggio. Il linguaggio, in sintesi, si configura come fattore di deformazione della stessa struttura logica del pensiero, e quindi della prassi scientifica. Non è compito arduo, di conseguenza, rintracciare nella constatazione della suddetta impossibilità l'inveterata questione del Velo di Maya, dell'occhio inetto a vedere se stesso.

Come insegna Orwell, il linguaggio non è mera espressione verbale bensì intelaiatura strutturale del pensiero stesso, cosicché a un cattivo uso della lingua corrisponde una diminuita duttilità del pensiero; tale conclusione è dispiegata nel fondamentale *Politics and the English Language* che, al pari del *Tractatus*, adduce l'insufficiente perspicacia del pensiero moderno – ivi compresa

la trattazione scientifica – al mancato sviluppo dinamico delle proprietà linguistiche. Tuttavia la posizione di Orwell pare allontanarsi decisamente dall'arbitrarietà del segno primitivo – vale a dire la parola – postulata da Wittgenstein, allorché il primo insiste nell'addurre la decadenza dell'azione politica e intellettuale al mancato rinnovamento del lessico. Se per Wittgenstein il significato dei nomi è dato dalla loro disposizione nella struttura della proposizione, cosicché essi in sé si configurano come arbitrari, Orwell pare invece postulare una corrispondenza originaria tra parole e oggetti: ne consegue che un lessico ristretto è sia indice che causa di un ridotto campionario di esperienze circa gli oggetti del mondo. L'uso appropriato di un lessico ampio e specifico si fa dunque strumento di un pensiero ordinato e preciso (v. Orwell 1946).

Il postulato della corrispondenza tra linguaggio e conoscenza sensibile costituisce invero una delle problematiche più indagate nei generi narrativi, nella fattispecie quello della fantascienza. Il rapporto tra esperienza e linguaggio è infatti approfondito da Orwell non già nella produzione saggistica, bensì nella narrativa. Nel suo romanzo più noto, *1984*, l'autore pone la chiave della supremazia nel controllo non tanto dell'informazione (fatto solo conseguente), quanto del linguaggio in sé; a tale fine il Partito provvede alla formazione del *Newspeak*, la lingua per le generazioni a venire, il cui lessico va riducendosi progressivamente a un numero sempre più ristretto di lemmi: dato "debole" come contrario di "forte", secondo la logica binaria del *Newspeak* il termine "debole" può essere soppresso a vantaggio di "non-forte", secondo un rapporto obbligato di differenza dicotomica nel quale i valori appunto deboli, decadenti, dell'esperienza sensibile, possono ricondursi alla negazione di valori ritenuti dominanti (alla stregua della distinzione in geni dominanti e recessivi nel fenotipo delle forme viventi). Ne consegue che intere porzioni di quanto può essere empiricamente appreso e distinto – mediante l'esperienza e l'assimilazione della stessa sul piano lessico-sintattico – ricadono in più vaste categorie indifferenziate, tra cui quella massimamente inclusiva di "psicoreato" (v. Orwell 1949).

Il caso di *1984* non è naturalmente isolato, stante il grande interesse che la letteratura fantascientifica esibisce riguardo al problema del linguaggio, e nella fattispecie del rapporto tra linguaggio verbale e linguaggio delle scienze. Il problema del distacco tra conoscenza ed espressione pare assillare gli autori cimentatisi nella letteratura fantastica sin dall'antichità. Emblematico è il caso della *Storia Vera* (ἡ ἀληθὴ διηγήματα, letteralmente *Storie Vere*) di Luciano di Samosata, nel cui *incipit* l'autore provvede ad avvertire il lettore della falsità della sua *istorie*, in cui l'unica verità è che è tutto falso: la lingua, in specie quella scritta, si pone sempre come manipolazione inaffidabile o registrazione imperfetta di dati non più osservabili.

Il rovello circa il rapporto tra esperienza e linguaggio giunge a interessare anche Isaac Asimov, che sulla base delle Tre Leggi della Robotica sancisce, nell'interazione tra uomo e intelligenza artificiale, la necessità di un linguaggio formale, privo delle ambiguità proprie del linguaggio naturale (vedi Zollo 2009, pp. 19-20).

Non di rado la distinzione pare sbilanciarsi a favore dell'espressione matematica, la lingua principe della conoscenza scientifica da Galileo in poi: è quanto avviene, ad esempio, nel romanzo di Douglas Adams *Life, the Universe and everything*, allorché il computer al quale è stato assegnato il compito di individuare la risposta alla domanda sul senso ultimo dell'esistenza fornisce un dato non esperibile:

"È... be', è una storia lunga» continuò «ma in sintesi la Domanda che m'interessa è quella fondamentale sulla Vita, l'Universo e Tutto Quanto. Sappiamo solo che la risposta è Quarantadue. Un po' strano, no?"

Prak annuì di nuovo.

"Quarantadue" disse. "Sì, è esatto".

Fece una pausa. Sul suo viso le ombre dei pensieri e dei ricordi passarono come ombre di nubi sulla campagna.

"Temo che la Domanda e la Risposta si escludano a vicenda" disse alla fine. "Conoscere l'una implica l'impossibilità logica di conoscere l'altra. Non si possono conoscere entrambe nello stesso Universo" (Adams 1982, trad. it.: 254).

La verità ultima sulle domande fondamentali dell'esistenza può essere dunque espressa esclusivamente in termini non verbali, configurandosi essa come una verità a monte dell'espressione linguistica. Allo stesso tempo la netta separazione di domanda e risposta tra due diversi piani dell'esistenza stessa sembra riproporre l'incapacità del linguaggio, come spiega Wittgenstein, a dare una formulazione precisa dei dati esperiti, nonché ad analizzare compiutamente se stesso.

Il disagio dato dalla collocazione del linguaggio a monte del nostro orizzonte esperibile è ulteriormente formulato in diversi campioni della letteratura fantascientifica, ivi compresa la letteratura minore. Merita una particolare attenzione, al riguardo, il romanzo di Lino Aldani *Eclissi 2000*. Il protagonista, un giovane di nome Vargo Slovic, vive insieme a quanto resta dell'umanità all'interno di una nave spaziale diretta verso il sistema di Proxima Centauri, nel corso di un viaggio plurisecolare lontano da una Terra divenuta inabitabile. Nelle prime pagine del romanzo il giovane narratore espone in prima persona, con una terminologia che pare direttamente mutuata da Wittgenstein, le difficoltà che egli incontra nel dare l'avvio al

racconto: la difficoltà, per Vargo, consta innanzitutto nel rapporto instabile tra l'oggetto della sua riflessione e gli oggetti del mondo che lo circonda.

I problemi sono tre.

Primo: problema del rapporto tra la parola e il concetto.

Secondo: problema del rapporto tra il concetto e l'immagine.

Terzo: problema del rapporto tra l'immagine e il fantasma dell'immagine (Aldani 1979, p. 10).

Il romanzo si sviluppa così nella descrizione della vita quotidiana all'interno della nave spaziale, la cui popolazione vive secondo una rigida divisione delle attività in turni prefissati e sorvegliati da un'oligarchia di burocrati, entro un modello sociale affine a quello del comunismo platonico (specie per quanto riguarda l'opposizione alla formazione di nuclei familiari, giacché tutti vengono educati collettivamente e a nessuno è dato conoscere i propri genitori): la nave spaziale si rivela come concrezione metaforica del mito platonico della caverna, nella quale gli uomini contemplan le ombre proiettate su una parete, impossibilitati a decodificare il dato dell'esperienza visiva – quest'ultimo fornito da una gigantesca finestra che dà sullo spazio siderale, unico punto di osservazione dell'universo esterno. Le successive rivelazioni riguardo alla reale natura del "Felice Viaggio" – come recita una trita formula di saluto dell'equipaggio – non valgono a fugare i dubbi, essendo ancora una volta il dato empirico a monte della sua formulazione linguistica. Questa è la condizione vissuta non solo dal protagonista, ma dal lettore stesso, costretto dal linguaggio stesso a condividere per intero il punto di vista del narratore, peraltro senza poter esperire visivamente, ma solo linguisticamente, i dati della ricerca empirica. Linguaggio e scienza, nella elaborazione intellettuale e nella stessa assimilazione psicosensoriale dell'esperienza sensibile, si scoprono così inestricabilmente connesse.

Alla luce degli esempi citati diviene evidente come la letteratura di genere riveli implicazioni inedite sul problema della dialettica tra scienza e linguaggio; problema, questo, il quale può definirsi a tutt'oggi aperto, e dunque porsi come oggetto prioritario della riflessione filosofica intorno alle problematiche del linguaggio.

Riferimenti bibliografici

Adams, Douglas

1982 *La vita, l'Universo e tutto quanto*, trad. it. di Laura Serra, Milano, Mondadori, 2003.

Aldani, Lino

1979 *Eclissi 2000*, Milano, Giovanni De Vecchi.

Chomsky, Noam

1998 *Linguaggio e problemi della conoscenza*, trad. it. di C. Donati e A. Moro, Bologna, Il Mulino.

Eco, Umberto

1980 *Il Nome della Rosa*, Milano, Bompiani.

Galilei, Galileo

1623 *Il Saggiatore*, Milano, Feltrinelli, 2008.

Luciano

1995 *Storia vera*, in Luciano, *Storia vera e altri racconti fantastici*, trad. it. di Maurizia Matteuzzi, Milano, Garzanti.

Orwell, George

1946 *Politics and the English Language*, in Denise Milizia, *Usi della lingua inglese. Con il saggio «Politics and the English Language» di George Orwell*, Bari, Graphis, 2004.

1949 *1984*, trad. it. di S. Manferlotti, Milano, Mondadori, 2002.

Russell, Bertrand

1922 Introduzione a Ludwig Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, trad. it. di Amedeo G. Conte, Torino, Einaudi, 1988.

Schopenhauer, Arthur,

1844 *Il mondo come volontà e rappresentazione*, trad. it. di P. Savj-Lopez e G. de Lorenzo, Bari, Laterza, 2009.

Shakespeare, William

1623 *Romeo & Juliet*, Hauppauge, New York, Barron's Educational Series, 2002.

Wittgenstein, Ludwig

1922 *Tractatus Logico-Philosophicus*, trad. it. di Amedeo G. Conte, Torino, Einaudi 1988.

Zollo, Giuseppe

2009 “Le tre leggi della robotica di Asimov”, in *Come alla Corte di Federico II, ovvero Parlando e riparlano di scienza*, Napoli, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, 2009, pp. 19-20.